STA’ BIN, E PENSA NEN A MI CHI STO BIN

La storia transatlantica di Caterina e Michele

Aveva
una vigna
in collina
ma
è morto
a Milwaukee
non qui...

Franco Costabile,
Epitaffio, da "La rosa nel bicchiere”

Spesso dimentichiamo che il nostro è stato un popolo di emigranti. Eppure, nell’arco di un secolo, a partire dagli anni immediatamente seguenti l’unità

d'Italia, circa 27 milioni di connazionali abbandonarono il paese per cercare fortuna all'estero.
Le ripercussioni economiche in Italia furono rilevanti. L'improvvisa carenza di manodopera costrinse i riluttanti industriali nazionali ad aumentare i salari per trovare operai. E le rimesse, cioè le somme di denaro che gli italiani dall'estero inviavano ai familiari, dettero una spinta decisiva alla traballante economia nazionale, favorendo tra l'altro lo sviluppo degli istituti bancari.
Il fenomeno esplose nei primi anni del Novecento, durante il governo Giolitti, con punte di 800 000 partenze l'anno, molte delle quali verso gli Stati Uniti. Quasi un esodo di proporzioni bibliche, che coinvolse anche molte famiglie piemontesi. Ma ciò che resta, oggi, sono per lo più dati statistici. Le storie di tutta questa gente, nella maggior parte dei casi, sono andate perdute. Spariti i protagonisti diretti, dissolti i legami con il paese di origine, restano solo ricordi imprecisi nella memoria di chi le aveva sentite raccontare, e che, se ha la fortuna di esserci ancora, non può che essere molto anziano.

L'interno dell'ufficio immigrazione di Ellis Island

La storia di Michele Molinar e di Caterina Alessio è forse una storia come tante altre. Se si è conservata fino ad oggi così ricca di dettagli è solo perché è stata raccontata in un articolo pubblicato nel 1946 su un quotidiano del Kansas, il *Leavenworth Times*. Ma andiamo con ordine.

Nato nel 1886 a Venaria, da una famiglia originaria di Rocca Canavese, Michele Molinar emigrò negli Stati Uniti nel 1907. Anche lui, come cantano i Mau Mau, fece *tapa forsà a Ellis Island.* Era infatti l'isolotto di Ellis Island, nella baia di New York, dal 1892 al 1954, anno della sua chiusura, la porta d'ingresso per gli immigrati che sbarcavano negli Stati Uniti. Ne sono passati 30 milioni nel giro di quarant'anni, e circa 130 milioni di americani hanno antenati che sono entrati nel paese proprio da lì. A Ellis Island i medici del Servizio Immigrazione controllavano ciascun passeggero e segnavano con un gesso sulla schiena quelli che dovevano essere sottoposti ad ulteriori controlli per accertarne le condizioni di salute. Chi superava l'esame veniva accompagnato nella Sala Registri, dove gli ispettori prendevano nota dei dati personali. E finalmente, dopo questa estenuante trafila, poteva imbarcarsi sul traghetto che l'avrebbe condotto a Manhattan.

Da New York Michele si spostò in diverse altre città, fino a stabilirsi a Pittsburgh, nel Kansas, dove lavorò per alcuni anni, come molti connazionali, nelle famigerate miniere di carbone. I primi tempi in America, racconterà lui stesso, furono molto duri, non soltanto per il lavoro, massacrante, ma anche perché non conosceva ancora l'inglese e faticava a trovare una propria collocazione nel complesso melt*ing pot* americano.

Arruolato nel 1917, combatté in Francia e Germania durante la Grande Guerra e al termine del conflitto tornò in America e restò in servizio come militare a Fort Leavenvorth, nel Kansas, fino al 1928, quando si ritirò dall'esercito e aprì la sua prima drogheria.

Emigrare in America, a quei tempi, era una scelta drastica: significava, nella maggior parte dei casi, troncare di netto i ponti con il passato. Spesso trascorrevano decenni prima che si potesse disporre del denaro e del tempo necessari per tornare a rivedere il proprio paese. E al ritorno si trovava ben poco di ciò che si era lasciato. Anche per Michele fu così. Rientrò in l'Italia solo nel

1933. Ormai aveva quarantasette anni suonati e negli Stati Uniti non si era sposato, perché – così disse - le donne americane erano troppo moderne ed emancipate; anche le italiane che vivevano in America, che molto probabilmente anelavano ad un *Parker* o a uno *Smith* che permettesse loro di sotterrare una volta per tutte gli odiosi cognomi latini, con troppe vocali, che si portavano addosso.
Il viaggio di Michele in Italia aveva quindi uno scopo ben preciso: trovare moglie. Probabilmente chiese informazioni a parenti e conoscenti e alla fine qualcuno deve avergli parlato di una bella ragazza di buona famiglia, ma non più giovane, che viveva ancora con i genitori giù a valle, in una cascina in Via Clemente Macario, nel centro storico di Ciriè. L'incontro fra i due, visto con il senno del poi, fu inevitabile.
Caterina Alessio era nata nel 1898. Terza di quattro sorelle, era l'unica a non essersi sposata. Ormai aveva passato da un pezzo l'età da marito e probabilmente i genitori si erano rassegnati all'idea di doversela tenere in casa per il resto dei loro giorni. Sarebbe stata il bastone della loro vecchiaia. Per quanto riguarda Caterina, se mai le capitava di immaginare il proprio futuro, di certo non vedeva nulla di molto diverso da ciò che aveva vissuto sino ad allora. I ritmi lenti, ripetitivi, ma rassicuranti, della vita contadina, con le faccende domestiche, la cura degli animali della fattoria, il susseguirsi regolare e inflessibile dei tempi della semina e del raccolto. Mai avrebbe potuto immaginare la svolta improvvisa che stava per prendere la sua vita.

Non sappiamo nulla del primo incontro con Michele. Potremmo immaginarci tutta una serie di situazioni cinematografiche, prese a prestito da qualche vecchia pellicola in bianco e nero: ad esempio lui, elegantissimo, che se ne va in giro per il centro di Ciriè, esibendo abiti d'alta qualità, roba mai vista da queste parti; e sfoggiando una vistosa dotazione di accessori in oro zecchino e un cappello Borsalino, segni indiscutibili del benessere economico raggiunto al di là dell'Atlantico. E poi ci possiamo immaginare lui che studia i movimenti di Caterina e che fa in modo di incontrarla per strada, mentre lei esce a far la spesa, magari di venerdì, giorno di mercato. E ce lo immaginiamo con le fattezze e con l'andatura di un Vittorio De Sica non più giovanissimo. Sarebbe un interprete perfetto.

Ma le cose, con ogni probabilità, sono state molto meno romantiche e romanzesche. C'è da credere che Michele si sia semplicemente presentato a casa di lei, rispolverando senza problemi un verace dialetto pedemontano, appena

appena intaccato dagli influssi anglosassoni; perché il dialetto è come andare in bicicletta, una volta che impari non lo dimentichi più. Probabilmente la questione è stata discussa direttamente con i genitori di lei, con modalità non troppo dissimili da quelle di una comune compravendita.
Possiamo pensare che in un primo momento i genitori abbiano rifiutato la proposta. Ma forse s'imbatterono in un inatteso e determinato entusiasmo da parte della figlia.

C'è una fotografia scattata in quel periodo, proprio nella casa ciriacese di Caterina, che può offrirci qualche spunto.
E' estate. I due futuri sposi stanno ai lati del gruppo. In mezzo, i genitori di lei e un nipote. Michele, come si è detto, non era più giovane, e neppure giovanile. E tanto meno bello. Non aveva proprio nulla del divo del cinema – né nostrano, né hollywoodiano - meno che mai il fisico atletico. Ma in compenso esibiva con disinvoltura una bella pancia soda e tonda, certo poco cinematografica, ma indubbiamente rassicurante. E poi era molto elegante, perché, se è vero che l'abito non fa il monaco, diciamo che non guasta. L'orologio (sicuramente d'oro)

che ostenta nella mano sinistra vuol far presente all’osservatore che Caterina non andrà a far la fame al di là del vasto oceano, questo è poco ma sicuro.
Caterina, dal canto suo, è già tutta proiettata nel nuovo ruolo. Elegante pure lei, ben pettinata, mostra un sorriso sincero e radioso. Non ha più nulla della ragazza scarmigliata e selvatica, dall’aria poco più che adolescente, che compare in altre fotografie, magari di poco precedenti. La borsetta che stringe a sé pare alludere alla partenza ormai prossima, mentre il braccio appoggiato sulle spalle dell’anziana madre, in un gesto di infinita dolcezza, sottolinea un distacco già avvenuto, che presto sarà sancito in via misurabile e definitiva da un’infinità di miglia atlantiche.
Non sappiamo che cosa davvero convinse Caterina a sposare Michele, se il desiderio di cambiare radicalmente vita, allontanandosi da un padre d’una severità quasi patologica, oppure il fascino che emanava quell’uomo venuto da così lontano. Forse tutte e due le cose. O forse una vocazione per l’avventura, che sino ad allora era rimasta sopita, ma che alla prima autentica occasione s’era destata, violentissima, ed era uscita dal suo bozzolo.
Certo è che l’intransigenza del vecchio padre è l’unico elemento biografico che gli è sopravvissuto, e che è stato tramandato fino ai suoi pronipoti. Una severità, si racconta, che non coinvolgeva soltanto i familiari, ma anche gli animali che avevano la sfortuna di vivere in quella cascina. Pare che le mucche fossero obbligate ad uscire ordinatamente in fila indiana dalla stalla, e se qualcuna sgarrava andava incontro alla sua furia e al suo bastone. Erano così terrorizzate da lui che a volte qualcuna perdeva del sangue nel latte. Guadagnandosi così una dose supplementare di randellate.

***

Michele ripartì poco dopo per l’America e Caterina lo raggiunse qualche mese più tardi. Da sola. E pensare che lei, del vasto mondo, conosceva soltanto Ciriè e alcuni (pochi) paesi limitrofi. A Torino forse c’era stata solo qualche volta, per trovare una sorella che era andata a vivere a Madonna di Campagna, che a quei tempi era davvero in campagna. Con lei era stata qualche volta in centro e una

volta era andata in barca sul Po. Niente di più. Eppure non le mancò il coraggio di imbarcarsi da sola, verso il Nuovo Mondo.
Non possiamo fare a meno di immaginarla a Genova, in attesa sul Ponte dei Mille, dove si ammassavano gli emigranti con le valigie di cartone legate con lo spago, ricordati oggi da una enigmatica statua dello scultore italoamericano Giò Pomodoro.
E poi ci sembra di vederla a bordo di un transatlantico tipo il *Rex*. Peccato che le sequenze di *Titanic*, entrate prepotentemente nel nostro immaginario, si insinuino anche là dove non dovrebbero. E così, in un ritratto che si fece scattare da un fotografo ciriacese qualche giorno prima di partire, per lasciarlo come ricordo ai famigliari, Caterina quasi richiama le fattezze di Rose, la giovane protagonista del film di John Cameron.

Quello che per primo vede l'America. Su ogni nave ce n'è uno. E non bisogna pensare che siano cose che succedono per caso, no… e nemmeno per una questione di diottrie, è il destino quello.

Alessandro Baricco,
Novecento.

E vediamo Caterina mentre, dal ponte della nave, osserva ammirata e impaurita le onde irrequiete del mare, che vedeva per la prima volta. Quasi una gigantesca belva sfrenata che ruggiva e si scuoteva, pronta a inghiottire ogni cosa.

Ma un altro oceano, altrettanto irrequieto, si agita nella sua testa, in un susseguirsi di dubbi e di domande: aveva fatto bene a lanciarsi in un'avventura così folle, verso un paese immenso e ancora selvaggio, di cui non sapeva quasi nulla? Un paese dove vivevano ancora i feroci Pellerossa e dove i palazzi crescevano come torri impazzite verso il cielo, come nella presuntuosa Babele? Ed era stata una buona idea abbandonare la sua famiglia? E quella vita noiosa e senza prospettive, ma sicura e fatta di pochi affetti, ma autentici e indistruttibili? Ma soprattutto: in America, avrebbe davvero trovato ciò che le era stato promesso? Solo ora si rendeva conto di quanto poco sapeva di quell'uomo venuto da lontano. E se laggiù, negli Stati Uniti, non avesse trovato nessuno ad attenderla?

E che cosa avrà pensato, sentendo qualcuno, sulla nave, gridare per primo *America!* ? Forse niente di particolare. Sarà stata sopraffatta anche lei da quell'emozione che toglieva il fiato, quando si avvistava, fra le brume dell'Oceano, il Nuovo Mondo. A quei tempi, le lontananze lo erano sul serio. E l'America era davvero un altro mondo.

La prima foto che mandò in Italia la mostra sorridente (è la prima a destra) accanto al marito e a una commessa *del Mike Molinar Groceries,* come si legge sulla vetrina. La sua espressione non lascia dubbi sul fatto che se la passi piuttosto bene. La conferma viene dalle poche note scritte sul retro, in un italiano molto traballante. Alla fine della lettera, una riga in piemontese, più confidenziale, probabilmente rivolta la madre; una frase che è quanto di più efficace si possa scrivere ad un genitore che sta dall’altra parte dell’oceano: *Sta’ bin! E pensa nen a mi chi sto bin.*

La chiesa di Madonna di Campagna

dopo il bombardamento della notte del 8 dicembre 1942. Fotografia scattata dalla sorella di Caterina

***

LOCAL COUPLE BACK FROM ITALY

—Leavenworth Times Photograph

MR. AND MRS. MIKE MOLINAR . . . The Leavenworth man and his wife have completed a tour which took them back to their native Italy for the first time since 1933.

La guerra li tenne lontani dall'Italia per molti anni. Molto, ma molto di più di quanto Caterina avesse immaginato. Tornarono soltanto nel 1946. Ciò che si sa di quel viaggio viene raccontato in un lungo articolo sul giornale locale, il *Leavenvorth Times*, che li intervistò non appena rientrati negli Stati Uniti. Dopo la dettagliata storia personale dei due immigrati, il giornalista si dimostra molto interessato a conoscere quali sono le condizioni dell'Italia nell'immediato dopoguerra. Michele risponde che, mentre la situazione resta difficile a Torino e nelle grandi città, nei centri di provincia come Ciriè, che sono stati risparmiati dalle bombe, la situazione non è disastrosa. Qui, inoltre, la prevalenza contadina aveva assicurato, anche durante gli anni più bui della guerra, un minimo di disponibilità alimentare.

Poi l'articolo svolta improvvisamente e inaspettatamente verso la politica. Il titolo *Feelings on red question*, opinioni sulla questione rossa, è molto esplicito.

Il giornalista vuole informazioni su quello che reputa il problema più grave nell'Italia post-bellica: l'infiltrazione comunista. Oggi la cosa può sbalordire, ma nel 1946 la guerra fredda è alle porte. Non siamo ancora negli anni della caccia alle streghe, sostenuta con grande tenacia e passione dal senatore repubblicano Joseph McCarthy, ma la penetrazione rossa in Occidente comincia ad essere un argomento molto preoccupante per gli Americani; e nel volgere di pochi anni, la *Red Scare*, la Paura Rossa, diventerà un'autentica ossessione.
Michele risponde di non aver conosciuto direttamente nessun comunista. Tra i loro parenti italiani non ce n'è nessuno, ci mancherebbe. Ma è comunque al corrente di ciò che fanno i *Rossi* in Italia. Tuttavia, le notizie che riferisce sui *Commies*, tutti intenti a marciare nei cortei, a ciclostilare volantini, a organizzare assemblee e a intonare canti, non appaiono troppo allarmistiche, ma sembrano evocare piuttosto un'atmosfera alla Guareschi, tipo Peppone e Don Camillo.
L'intervista, com'era prevedibile, si conclude con una incondizionata dichiarazione d'affetto per il paese che li ospita:
"Non cambieremmo Leavenworth con nessun altro posto al mondo", affermano i coniugi al temine dell'articolo. E c'è da credere che fosse davvero così. L'orgoglio di sentirsi americani li aveva ormai permeati fino alle ossa e forse, durante il soggiorno in Italia, avevano avvertito una distanza ormai incolmabile verso quel piccolo mondo antico.

1946. Caterina durante il viaggio in Italia, insieme a due sorelle

Genova, 1946. I coniugi Molinar, al centro, poco prima di imbarcarsi per tornare negli Stati Uniti

E peui as meuir: e tut l'è stait për finta
Crij dl'ànimae dla carn…amor…bataje

E poi si muore: e tutto è stato per finta
Grida dell'anima della carne…amori…battaglie

Luigi Olivero

12

L'ultima foto che mostra insieme Caterina e Michele risale agli anni Sessanta. Uno accanto all'altra, di fronte all'uscio della loro casa a St.Louis, nel Missouri, che si erano costruiti alcuni anni prima. C'è qualcosa, in quell'immagine, nell'espressione fiera e appagata dei due immigrati ormai anziani, che fa venire in mente il famosissimo *Gotico americano*, del pittore Grant Wood. Ma a ben vedere si tratta di un'impressione superficiale. La coppia di coloni protagonisti del quadro di Wood esprime una rigida, quasi ottusa severità, accresciuta dal minaccioso forcone stretto dall'uomo: utensile agricolo, ma che, all'occorrenza, può diventare un'arma efficace e terribile. Quasi un insegnamento e un ammonimento per le generazioni a venire.

Nella foto di Caterina e Michele, invece, non c'è minaccia, e ancor meno aggressività. Traspare piuttosto una sottile ma inequivocabile malinconia, che manca al quadro di Wood. Forse perché Caterina e Michele non hanno avuto figli, e la loro epopea americana era destinata a finire con loro.

Michele se andò poco dopo. L'età ormai era avanzata e la polvere della miniera respirata in gioventù s'era fatta sentire, con gli anni.

Caterina tornerà altre due volte in Italia, da sola. La prima nel 1969, con una borsetta piena di francobolli e cartoline che commemoravano lo sbarco sulla

Luna, da regalare ai nipoti. Quando parlava dell'impresa degli astronauti americani, dell'impronta di Neil Armstrong sulla polvere lunare, del *piccolo passo per un uomo, ma del grande balzo per l'umanità*, gli occhi le si illuminavano. Ormai era americana dai capelli alle unghie dei piedi.

La seconda volta che tornò in Italia fu per rimanerci, all'inizio degli anni Ottanta. La sua salute era precipitata e i fondi che le erano rimasti non le consentivano di far fronte alla costosa assistenza privata delle case di cura statunitensi.

Manca un finale edificante a questa storia? Forse sì. Ma non sempre la vita ne riserva. L'America aveva dato molto a Caterina, non c' dubbio: a metà della sua vita le aveva offerto l'opportunità di ricominciare da capo e inventarsi una nuova esistenza, che andava ben al di là delle sue fantasie più ardite. Ma l'America, alla fine della fiera, le aveva mostrato anche il rovescio della medaglia. E si era rivelata un mondo duro, dove sei costretto a continuare a nuotare anche quando le forze ti mancano. Perché se smetti, nessuno si sogna di darti una mano, o di lanciarti un salvagente.

Caterina morì pochi mesi dopo il suo rientro in Italia e da allora è sepolta nel cimitero di Ciriè. Ma ben pochi ormai, fra quanti incrociano il suo volto sorridente sulla lapide, la conoscono. Dalla foto osserva la gente che passa con lo stesso sguardo deciso e ottimista che doveva aver avuto quando, da sola, s'imbarcò per attraversare l'Atlantico e andare in America. Quasi volesse dire a chi passa: *Sta' bin! E pensa nen a mi chi sto bin.*

La villetta dei Molinar alla periferia di St. Louis

1969. Caterina nel giardino di casa

<table>
<tr>
<td>Quèicadun për cas
as ricòrda ‘ncora ‘d mi,
che i sorido da mia pera
a la vita ch’ a passa,
la vita fòla e
meravijosa?</td>
<td></td>
<td>Qualcuno per caso
si ricorda ancora di me,
che, dalla mia pietra,
sorrido
alla vita che passa,
la vita stupida e
meravigliosa?</td>
</tr>
<tr>
<td>Partìa da sola
ant ël ‘33, dal Pont
dji Mila,
e sbarcà con tanti
d’àutri,
a Ellis Island,
disperà pien dë
speranze,
për core d’apress a la
vita,
a la grandëssa
o a la folairà
‘d n’amor o d’ un seugn
vagabond,
che a savìo nen
ëd cové
‘nt la part pì stërmà
dël servèl,
e dij polmon.</td>
<td></td>
<td>Partita da sola
nel ’33, dal Ponte
dei Mille,
e sbarcata
con tanti altri
a Ellis Island,
disperati pieni di speranze
per correre dietro alla vita,
alla grandezza
o alla follia
di un amore o di un sogno
vagabondo
che non sapevamo di
covare
nella parte più nascosta
del cervello
e dei polmoni.</td>
</tr>
<tr>
<td>La vita a
sarìa gnente sensa
costa furia improvisa
ch’a riva coma na lòsna
coma ‘n vent fogos
e african
a novèmber,
ch’a ven
a sparpajé ij taròch
o le busche (1),
a ciarabëschë ji
cavej e ij progèt
e le pagine dël Lìber
che it chërdìe
‘d conosse.</td>
<td></td>
<td>La vita
non sarebbe nulla senza
questa furia improvvisa
che arriva come un fulmine
come un vento furioso e
africano
a novembre,
che viene a sparpagliare i
tarocchi
o le pagliuzze(1)
a scompigliare i
capelli e i progetti
e le pagine del Libro
che credevi di conoscere.</td>
</tr>
</table>

(1) Si allude alle pagliuzze utilizzate per predire il futuro con l’ I’Ching.